

Segue dalla prima

Tanto più che il cardinale rivolto ai giornalisti ha aggiunto: «Trae-tenete voi le conseguenze...». Con i se... non si fa la storia e il cardinale Martino, con la sua grande esperienza di diplomatico della Santa Sede, non si avventurerebbe in supposizioni senza elementi precisi. Il porporato non vuole aggiungere altro. Facendo sue le parole di Giovanni Paolo II ha utilizzato ogni occasione per ribadire i pericoli di quel conflitto e ribadendo l'esigenza di rispettare il diritto internazionale e le prerogative delle Nazioni Unite. Ora il cardinale lascia intendere. Ma una ricostruzione di quanto avvenuto nei giorni immediatamente precedenti l'attacco a Baghdad può aiutare a capire. Con una premessa, forse banale: quella guerra preventiva è stata costruita su falsità e bugie raccontate a popoli, a governi e allo stesso Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Saddam Hussein non aveva quelle terribili armi di distruzione di massa che secondo Bush e Blair era, invece, pronto ad usare e che avrebbero messo in pericolo la sicurezza di tutti. Di quelle armi non si è trovata traccia. Né oggi, che nel paese occupato dalle forze alleate vi è un governo amico dell'amministrazione Bush, né all'inizio del 2003 quando il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan aveva inviato i suoi ispettori per scovare questi arsenali. Non a caso proprio Kofi Annan, nell'apertura dell'assemblea generale del Palazzo di Vetro ha definito illegale e illegittimo l'intervento contro l'Iraq.

Per capire il senso della «battuta» del cardinale Martino bisogna riandare ai primi mesi del 2003, quando la tensione internazionale era già altissima. Bush e Blair avevano già mobilitato le truppe, un ponte aereo e navale aveva già spostato decine di migliaia di uomini e mezzi nei paesi alleati del Medio Oriente. Erano già iniziati i bombardamenti su obiettivi militari iracheni. Giovanni Paolo II lanciava i suoi moniti ai potenti della terra affinché il dialogo e il negoziato prevalsero sulle armi e ogni azione avesse il pieno avallo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La diplomazia vaticana, attivamente, tesseva la sua rete di contatti, cercando di dare concretezza ad una soluzione politico-diplomatica che consentisse il disarmo del rais iracheno evitando il conflitto. Serviva tempo per il negoziato, ma Stati Uniti e Gran Bretagna non erano disposti a concederlo. Nel mese di febbraio tutti i rappresentanti dei paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu vengono ricevuti dal pontefice.

IRAQ la guerra infinita

Il Vaticano tentò di scongiurare l'intervento armato americano inviando due messaggeri in Iraq e negli Usa
L'appello al rais: collabori con l'Onu



Il 12 febbraio la missione nella capitale irachena apre uno spiraglio
Il viaggio di Tareq Aziz a Roma «con nuove proposte per scongiurare il conflitto»

Febbraio 2003, Saddam voleva trattare

L'inviato del Papa a Baghdad tornò ottimista sulla possibilità di aprire un negoziato vero



Un aderente alla fazione di Al Sadr arrestato dagli americani viene dissetato da un soldato

l'intervista
Lucio Caracciolo
direttore di Limes

Umberto De Giovannangeli

«Ha ragione il cardinal Martino a dire che la politica delle sanzioni così come con la Libia poteva funzionare anche con l'Iraq di Saddam. Il fatto è che quella politica era stata applicata anche nei riguardi del regime baathista iracheno e aveva dato i suoi frutti. La differenza con la vicenda-Gheddafi, è che l'Iraq di Saddam non è stato attaccato perché aveva armi di distruzione di massa, ma perché ben più rilevante della Libia per gli interessi geostrategici degli Usa. Diciamo che per George W. Bush, il "colonnello di Tripoli" andava rinvistito, mentre il "rais di Baghdad" andava spazzato via con ogni mezzo». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista italiana di geopolitica. Da più parti si guarda alle elezioni di gennaio in Iraq come un passaggio cruciale per la stabilizzazione, oggi tutt'altro che definita, del Paese: «La questione davvero cruciale - osserva in proposito il direttore di Limes - è se il vincitore sarà riconosciuto

«L'Iraq non aveva armi di sterminio, questo dimostra che la politica delle sanzioni aveva dato frutti»

«L'obiettivo di Bush era la guerra a tutti i costi»

per tale anche dai perdenti».

Sostiene il cardinale Renato Martino che lo strumento delle sanzioni così come è servito con la Libia di Gheddafi, poteva funzionare con l'Iraq di Saddam Hussein.

«Ma anche in Iraq aveva dato risultati, perché come sappiamo Saddam Hussein non aveva armi di distruzione di massa, il che vuol dire che le sanzioni e le ispezioni avevano funzionato».

Tuttavia contro l'Iraq di Saddam è stata scatenata la guerra preventiva.

«Credo che nessuno che sia dotato di un minimo di onestà intellettuale possa sostenere che l'attacco all'Iraq fosse dovuto alle armi di distruzione di massa. Altrimenti l'America avrebbe dovuto attaccare altri Paesi dell'Asse del Male ben più dotati nuclearmente come la Corea del Nord e forse l'Iran. Il fatto è che per gli Usa l'Iraq ha una valenza geostrategica di gran lunga più rilevante della Libia. Per questo, ben più che per le nefandezze di cui si era macchiato, che Saddam Hussein doveva essere

spazzato via, ad ogni costo e con qualunque mezzo».

Tra rapimenti, sgozzamenti, attacchi kamikaze, come definirebbe la situazione attuale nell'Iraq del post Saddam?

«Sono in campagna elettorale. Una campagna all'irachena». La posta in gioco delle elezioni di gennaio è la possibilità di avviare ricostruzione di uno Stato iracheno, quindi quello che interessa non è tanto l'aderenza del voto alle regole e ai canoni delle elezioni occidentali, ma il grado di legittimazione del vincitore. Se sarà riconosciuto per tale anche dai perdenti, avremo fatto un gigantesco passo in avanti verso la ricomposizione di un Iraq più o meno unitario».

La guerra preventiva non è stata scatenata per le armi di distruzione di massa che Saddam non aveva. Ma l'altra ragione propugnata dall'amministrazione Bush è che la guerra a Saddam era necessaria per infliggere un colpo decisivo al terrorismo. Questa guerra è stata combattuta ma con quali risultati?

«È ancora troppo presto per dirlo. Questa guerra ha molti fronti e molti livelli. Il livello strategico dichiarato da Osama Bin Laden e dai suoi affiliati pone la questione del potere negli Stati islamici; sotto questo aspetto non si può dire che Bin Laden abbia ottenuto successi di alcun genere, visto che i suoi bersagli preferiti (la famiglia saudita, il presidente egiziano Mubarak e quello pakistano Musharraf), sono ancora in sella. C'è poi un livello che tocca noi europei, e cioè quello della radicalizzazione dei nostri musulmani...».

E su questo fronte che bilancio si può trarre?

«Sotto questo profilo la partita è ancora aperta e non si può dire che negli ultimi tre anni abbiamo fatto dei progressi. E infine, c'è Israele. Non c'è dubbio che il terrorismo islamico punti alla distruzione di Israele, alla cancellazione dello "Stato degli Ebrei" dalla cartina geografica del Medio Oriente. Così come non c'è dubbio che negli ultimi tre anni Israele abbia rafforzato le sue posizioni nei confronti dei palestinesi e degli altri arabi».

Volontario italiano aggredito a Hebron

Un pacifista italiano è stato aggredito ieri da sconosciuti a sud di Hebron (Cisgiordania) mentre scortava una scolaresca palestinese. Adriano Rossi, 25 anni, di Bergamo, volontario di «Operazione Colomba», una organizzazione pacifista di ispirazione cattolica, è stato pestato nei pressi del villaggio di Twunani. Aveva appena accompagnato a scuola, secondo quanto riferito dalla Comunità Giovanni XXIII, i bambini palestinesi del villaggio insieme ad altri volontari, due americani e due ragazze israeliane di Amnesty International. Sulla strada del ritorno, il gruppo è stato aggredito con bastoni e pietre da uomini con il volto coperto. «Adriano è rimasto a terra privo di sensi, mentre altri due volontari sono rimasti feriti in modo leggero», fa sapere la Comunità di Don Benzi precisando che gli assalitori sono fuggiti portando via anche la telecamera del volontario italiano e che la polizia israeliana sta indagando sull'episodio. Rossi è stato portato all'ospedale di Bersheeva e i primi accertamenti medici «parlano di una frattura al braccio e di possibili lesioni ad un rene». Due settimane fa due membri statunitensi della organizzazione pacifista «Cpt» erano stati vittima di una aggressione analoga, nella stessa zona. La polizia israeliana anche allora ha avviato un'inchiesta.

Intanto il capo degli ispettori dell'Onu, lo svedese Hans Blix continua la sua missione a Baghdad, riconosce una maggiore collaborazione da parte di Saddam Hussein, ma i depositi non si trovano. Nella sua relazione al Consiglio di sicurezza chiederà più tempo per completare il suo lavoro. Si dichiara fiducioso sull'esito della missione. La situazione pare comunque precipitare. Giovanni Paolo II gioca la sua carta: decide di inviare sui messaggeri personali da Saddam Hussein e da Bush.

Il 12 febbraio il cardinale Roger Etchegaray partirà per Baghdad con un lettera del Papa. L'invito al rais è perentorio: «Collabori pienamente con la comunità internazionale per eliminare ogni motivo di intervento armato». È l'estremo tentativo di evitare un conflitto pericolosissimo per l'intero Medio Oriente. Saddam pare cogliere l'occasione. Il cardinale Etchegaray torna da Baghdad ottimista, pare avere avuto qualche rassicurazione significativa per una trattativa vera. Lo conferma il vice di Saddam, Terek Aziz che proprio in quei giorni sarà a Roma. Il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, suo amico personale, assicura che Aziz porterà «nuove proposte per scongiurare la guerra e la disponibilità a nuovi impegni». La richiesta è quella di dare più tempo agli ispettori delle Nazioni Unite per completare il loro lavoro. È il segno di disponibilità atteso dalla Santa Sede che Aziz confermerà direttamente al Papa. «Il Sig. Aziz ha voluto dare assicurazione circa la volontà del Governo iracheno di cooperare con la comunità internazionale, in particolare in materia di disarmo, mentre da parte della Santa Sede è stata ribadita la necessità di rispettare fedelmente, con impegni concreti, le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, garanti della legalità internazionale» affermerà il direttore della sala stampa vaticana Joaquín Navarro Valls dando notizia dell'incontro avvenuto in Vaticano.

La Santa Sede insiste su quel «rispettare fedelmente e con impegni concreti» e ottiene assicurazioni. Devono essere convincenti. Forse a queste garanzie allude il cardinale Martino. Sarebbe servito più tempo per le ispezioni Onu, ma questo Bush e Blair non lo hanno voluto concedere. L'intervento in Iraq era cosa decisa almeno già dal giugno 2002. Lo attestano i «piani segreti» per la guerra contro Saddam del Pentagono con tanto di presentazione del segretario alla Difesa americana Donald Rumsfeld, che ha pubblicato recentemente il quotidiano britannico Evening Standard.

Roberto Monteforte

Baghdad, i ribelli di Al Sadr deporranno le armi

Accordo con il governo ed il comando Usa. In cambio riceveranno denaro. Avviato un negoziato anche a Falluja

Toni Fontana

Per ora si tratta di un'intesa informale ed il governo di Baghdad invita ad un «prudente ottimismo» dopo l'annuncio dell'accordo con i ribelli di Al Sadr per «militarizzare» l'omonimo quartiere di Baghdad. Di certezze del resto, nell'Iraq dove i tagliatori di teste la fanno da padroni, non ve ne sono, ma quanto è accaduto ieri rappresenta pur sempre una novità in controtendenza e un segnale che rende più vicina, o meno lontana la conferenza del Cairo. L'intesa e le negoziazioni che hanno coinvolto il governo, i capi ribelli e gli americani sono circondate da molti interrogativi e i particolari scarseggiano. Secondo alcune fonti scritte al tavolo del negoziato c'era addirittura l'ambasciatore americano Negroponte accompagnato dal colonnello Abe Abrams, il governo ad interim era rappresentato dal consigliere per la sicurezza nazionale Kassim Daoud, per gli sciiti in armi c'era il capo-popolo di Sadr City, Karim al Bakhati. Secondo fonti scritte (il governo e gli americani non si sono sbilanciati in dichiarazioni) da domani e per i cinque giorni successivi i miliziani agli ordini del mullah ribelle, che tengono

in scacco i marines ormai da molti mesi, deporranno le armi «pesanti e leggere» consegnandole nei punti di raccolta che saranno allestiti dalla polizia e dalla Guardia Nazionale, cioè dall'esercito. Gli americani, in cambio, sospenderanno i bombardamenti.

Secondo lo sceicco Abdelzahra Suaiadi, imam della moschea sciita

di Al-Hikma, il governo indicherà i «centri» dove i miliziani si recheranno per consegnare mitra, bombe e lanciarazzi. In cambio riceveranno somme di denaro sulla cui entità il religioso non si è dilungato. Lo sceicco ha anche aggiunto che l'accordo prevede anche la «liberazione dei prigionieri». Qui però cominciano i problemi. Anche il negoziato del gover-

no, Kassim Daoud, ha fatto cenno ad una possibile «amnistia», ma ha precisato che ne beneficerebbero solamente coloro che «non hanno commesso crimini contro il popolo iracheno» e su Al Sadr, come su molti tra i suoi collaboratori, pesano ordini di cattura emessi dalla magistratura su «consiglio» dell'ambasciata Usa. Giovedì scorso, quando erano trapelate le prime

notizie sul negoziato in corso, il braccio destro di Al Sadr, Ali Smeism era apparso sugli schermi di Al Arabiya per dire che i miliziani avrebbero deposto le armi in cambio della liberazione dei prigionieri. Per singolare coincidenza proprio quel giorno gli americani hanno liberato 230 iracheni detenuti nelle carceri di Abu Ghraib e Umm Qasr. Questa decisio-

ne ha confermato che era in corso la trattativa. Non sono tuttavia pochi i dubbi che circondano il negoziato. Un altro esponente sciita, Karim al-Bakhit, ha assicurato che gli imam delle moschee diffonderanno con gli alto-parlanti l'ordine impartito ai miliziani affinché depongano le armi. Fonti vicine ad Al Sadr fanno capire inoltre che gli americani sono pronti

ad ottenere il cessante il fuoco promettendo anche aiuti e somme di denaro. Nessuno dei negoziatori ha spiegato se l'accordo resta circoscritto al sobborgo sciita di Baghdad o se l'intesa verrà estesa anche alle città sante del sud. Le fonti governative si sono limitate ad osservare che occorre aspettare domani per vedere se Al Sadr manterrà le promesse. Qualcosa di certo si sta muovendo. In serata si è saputo che anche a Falluja, roccaforte della ribellione sunnita, si è aperto un negoziato. Uno dei rappresentanti della città, Khaled al-Jumaili, ha parlato addirittura di una possibile partecipazione dei ribelli alle elezioni e dell'ipotesi di integrare le milizie nella Guardia Nazionale. Mettendo assieme le due novità della giornata si potrebbe ritenere che quello che appariva uno stretto sentiero per il Cairo (dove dovrebbe tenersi la conferenza sull'Iraq) sta diventando una larga strada, ma, nel tormentato Iraq, le intense durano spesso solo il tempo necessario per riformare gli arsenali. Forse però gli sgozzatori di Al Zarqawi hanno indicato una prospettiva, violenta e sanguinaria, che non convince i capi della lotta armata e in queste ore si stanno inaspettatamente allargando gli spazi per una soluzione politica.

Al Jazira e al Arabiya

«Aziz è morto in un carcere»
Gli Usa e il figlio smentiscono

Tareq Aziz, numero due del regime di Saddam, è «morto» ieri per la terza volta. Sia la rete Al Arabiya che la concorrente Al Jazira hanno dato per morto l'ex gerarca iracheno. Una notizia analoga era stata diffusa il 19 marzo del 2003, il giorno prima dell'attacco anglo-americano contro Baghdad, e qualche mese dopo, quando Aziz era già prigioniero degli americani. Ieri gli americani si sono affrettati a smentire la notizia

diffusa dalle emittenti arabe. Il colonnello Barry Johnston, responsabile della gestione delle carceri, ha detto di essere «assolutamente certo» che Aziz «è ancora vivo». La notizia e la successiva smentita hanno alimentato per tutta la giornata un giallo che resta tutt'ora irrisolto. Padre Benjamin, il religioso noto per la sua amicizia con Aziz (organizzò il suo viaggio ad Assisi nel febbraio 2003) - raggiunto telefonicamente ad



Amman - ci ha detto di aver appreso dal figlio di Aziz, Ziad, che la notizia era da ritenersi non vera. Nella capitale giordana c'erano anche i due legali italiani di Aziz, Bezicheri e Bertaggia. Al Arabiya ed Al Jazira avrebbero appreso l'informazione da

un'agenzia russa. Vera o falsa che sia, la notizia cade in un momento molto importante per l'Iraq, mentre cioè sono in corso negoziati sia con i ribelli sciiti sia con i guerriglieri sunniti e dunque l'improvvisa morte del detenuto avrebbe inevitabilmente condizionato le trattative. Aziz, che in realtà si chiama Michael Yuhanna, è stato al fianco di Saddam fin dalla nascita del partito Baath. Cristiano e caldeo ha difeso la minoranza oggi oggetto di vendette e attentati e, per questa ragione, ha sempre potuto contare su una buona accoglienza in Vaticano. Dopo la cattura avrebbe iniziato a «collaborare», ma, a giudicare da quel che è accaduto ieri, a qualcuno fa comodo fa più comodo da morto che da vivo.

t. fon